

12 ANNI
A GUANTÁNAMO

MOHAMEDOU OULD SLAHI
con Larry Siems

12 ANNI
A GUANTÁNAMO

Incarcerato, torturato, innocente

Traduzione di
GIOVANNI ZUCCA

PIEMME

Titolo originale: *Guantánamo Diary*

Diario e annotazioni del diario © 2015 by Mohamedou Ould Slahi
Introduzione e note © 2015 by Larry Siems

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-3699-4

I Edizione 2015

© 2015 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Mohamedou desidera dedicare il libro alla memoria della sua defunta madre, Maryem Mint El Wadia, e desidera inoltre attestare che se non fosse stato per Nancy Hollander e le sue colleghe Theresa Duncan e Linda Moreno, non potrebbe fare questa dedica.

La detenzione di Mohamedou

Cronologia

Gennaio 2000

Dopo aver trascorso 12 anni a vivere, studiare e lavorare all'estero, prevalentemente in Germania salvo un breve periodo in Canada, Mohamedou Ould Slahi decide di rientrare nel suo paese natale, la Mauritania. Durante il viaggio, viene trattenuto due volte per ordine degli Stati Uniti – la prima volta dalla polizia senegalese, la seconda dalle stesse autorità mauritane – e interrogato da agenti dell'FBI in relazione al cosiddetto Millennium plot, un piano per un attentato esplosivo contro l'aeroporto di Los Angeles. Le autorità arrivano alla conclusione che non ci sono ragioni per ritenere che sia coinvolto nel complotto e lo rilasciano il 19 febbraio 2000.

2000 - autunno 2001

Mohamedou vive con la sua famiglia e lavora come ingegnere elettrotecnico a Nouakchott, in Mauritania.

29 settembre 2001

Mohamedou viene fermato e trattenuto per due settimane dalle autorità del suo paese e di nuovo interrogato da agenti dell'FBI sul Millennium plot. Viene nuovamente rilasciato e le autorità mauritane emettono un comunicato in cui viene dichiarato estraneo ai fatti.

20 novembre 2001

Agenti di polizia mauritani si presentano a casa di Mohamedou, chiedendogli di seguirli per un ulteriore interrogatorio. Mohamedou li segue spontaneamente al commissariato con la sua auto.

28 novembre 2001

Un aereo della CIA usato per le *extraordinary renditions*, le consegne straordinarie, porta Mohamedou dalla Mauritania ad Amman, in Giordania, dove viene interrogato in carcere per sette mesi e mezzo dai servizi di intelligence giordani.

19 luglio 2002

Un altro aereo della CIA recupera Mohamedou da Amman: spogliato, bendato, munito di pannolone e incatenato, lo portano alla base aerea americana di Bagram, in Afghanistan. Gli eventi narrati in *12 anni a Guantánamo* iniziano da questo episodio.

4 agosto 2002

Dopo due settimane di interrogatori a Bagram, Mohamedou viene caricato insieme ad altri 34 prigionieri su un aereo da trasporto militare, con destinazione Guantánamo. Il gruppo arriva il 5 agosto e viene inserito nella struttura.

2003 - 2004

Gli inquisitori militari americani sottopongono Mohamedou a un “piano di interrogatorio speciale” approvato dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Le torture di Mohamedou comprendono mesi di completo isolamento; un susseguirsi di umiliazioni di tipo fisico, psicologico e sessuale; minacce di morte; minacce alla sua famiglia; un finto rapimento e trasferimento.

3 marzo 2005

Mohamedou redige manualmente una istanza di revisione del suo caso.

Estate 2005

Mohamedou scrive a mano le 466 pagine poi diventate questo libro nella sua cella di segregazione a Guantánamo.

12 giugno 2008

La Corte Suprema degli Stati Uniti stabilisce con 5 voti a favore contro 4, nel caso Boumediene contro Bush, che i detenuti di Guantánamo hanno il diritto di ricorrere contro il loro stato detentivo presentando istanza di revisione.

Agosto - dicembre 2009

Il giudice James Robertson della Corte federale distrettuale presiede le udienze per l'istanza di revisione di Mohamedou.

22 marzo 2010

Il giudice Robertson accoglie l'istanza di revisione di Mohamedou e ne ordina il rilascio.

26 marzo 2010

L'amministrazione Obama presenta appello contro il rilascio.

5 novembre 2010

La Corte di appello del circuito del Distretto di Columbia rinvia l'istanza di revisione di Mohamedou alla Corte federale distrettuale per l'udienza di appello. Il caso è ancora pendente.

Oggi

Mohamedou è ancora a Guantánamo, nella stessa cella in cui molti dei fatti raccontati in questo libro si sono svolti.

Note al testo, censure e annotazioni

Questo libro è una versione rivista del manoscritto di quattrocentosessantasei pagine redatto a mano da Mohamedou Ould Slahi nella sua cella del carcere di Guantánamo, tra l'estate e l'autunno del 2005. L'editing è avvenuto in due fasi: la prima per opera del governo degli Stati Uniti, che ha aggiunto più di duemilacinquecento barre grigie che censurano il testo di Mohamedou, e la seconda per opera mia. Mohamedou non ha avuto la possibilità di partecipare o replicare in alcun modo a nessuna delle due.

La sua speranza tuttavia è sempre stata quella che il suo manoscritto arrivasse al pubblico dei lettori – è a noi che è diretto, e in particolare ai lettori americani – e ha autorizzato esplicitamente la pubblicazione in forma rivista, esprimendo l'auspicio e il desiderio che il processo editoriale venga portato a termine in modo da comunicare fedelmente il contenuto e mantenere la promessa del testo originale. Ha affidato a me il compito di fare questo lavoro ed è quello che ho cercato di fare nel preparare il manoscritto per la stampa.

Slahi ha scritto il suo *memoir* in inglese, la sua quarta lingua, che ha imparato quasi interamente sotto custodia degli Stati Uniti, come racconta, spesso con sottile ironia, in queste pagine. Un gesto significativo e al tempo stesso un risultato ragguardevole. È inoltre una scelta che crea o contribuisce a creare alcuni dei principali aspetti letterari del lavoro. In base ai miei calcoli, fa uso di un lessico di meno di settemila

parole – una quantità più o meno paragonabile a quella che sorregge l’epica di Omero. Lo fa in modi che a volte riecheggiano quell’epica, come quando ripete frasi fatte per eventi e situazioni ricorrenti. E lo fa, come i poeti epici, con modi che riescono a trasmettere un’ampia gamma di azioni e di emozioni. Nel lavoro di revisione, ho cercato sopra ogni altra cosa di salvaguardare questa sensazione e onorare questa impresa.

Al tempo stesso, il manoscritto che Mohamedou è riuscito a portare a termine nella sua cella, nel 2005, è una bozza incompleta e a volte frammentaria. In alcune parti la prosa sembra più levigata, in altre la sua grafia appare più minuta e precisa, dettagli che suggeriscono la possibilità di precedenti stesure; altrove la scrittura presenta maggiormente l’urgenza e l’aspetto scomposto di una prima stesura. Ci sono significative variazioni nell’approccio narrativo, con uno *story-telling* meno lineare nel racconto degli episodi più recenti – come è lecito aspettarsi – data l’intensità degli episodi stessi e la vicinanza con i personaggi che sta descrivendo. Anche la forma complessiva dell’opera è irrisolta, con una serie di flashback a eventi che precedono il racconto al centro della narrazione appeso alla fine.

Nell’accostarmi a questa sfida, come ogni editor che cerchi di soddisfare l’autore che si aspetta di veder ridurre al minimo errori e sviste e di rendere più nitidi e la voce e lo sguardo, ho rivisto il manoscritto a due livelli. Riga per riga, ciò ha voluto dire per lo più regolarizzare i tempi dei verbi, l’ordine delle parole e alcune goffaggini di scrittura, e occasionalmente, per un’esigenza di chiarezza, rafforzare e riordinare il testo. Ho inoltre incorporato i flashback aggiuntivi nella narrazione principale e alleggerito l’insieme del manoscritto, un processo che ha condotto un testo di circa 122.000 parole alle poco meno di 100.000 di questa versione. Queste scelte editoriali sono state mie, e posso solo sperare che avrebbero incontrato l’approvazione di Mohamedou.

Durante il lavoro mi sono trovato di fronte a una serie di sfide specificamente legate alla revisione del testo che ha pre-

ceduto la mia: gli interventi censori del governo. Questi interventi sul testo sono stati imposti dallo stesso governo che continua ad avere in suo potere le sorti di Mohamedou, e che ha usato la segretezza come strumento essenziale di questo potere per più di 13 anni. Le barre grigie sulle pagine, quindi, sono un efficace promemoria visivo della condizione in cui tuttora versa l'autore. Allo stesso tempo, che sia o meno voluto, gli interventi censori spesso servono a ostacolare il corso della narrazione, rendere sfocati i contorni dei personaggi e a oscurare il tono aperto e accessibile della voce narrante.

Poiché dipende da una lettura molto attenta, qualunque processo di revisione di un testo censurato richiede un certo impegno per vedere al di là delle barre grigie e delle cancellazioni. Le annotazioni a fondo libro sono un modo per documentare questo impegno.

Queste note riportano congetture elaborate in relazione agli interventi censori, basate sul contesto in cui tali interventi appaiono, su informazioni che compaiono in altri punti del manoscritto e sulle attuali varie fonti pubbliche disponibili a tutti sull'odissea di Slahi e sugli episodi e i fatti che ci racconta qui. Queste fonti comprendono documenti governativi desecretati, ottenuti in virtù del Freedom of Information Act (FOIA), la legge sul diritto di informazione, reportage e articoli apparsi sui mezzi d'informazione a firma di numerosi cronisti e giornalisti investigativi e approfondite inchieste condotte dal Dipartimento di Giustizia e dal Senato degli Stati Uniti.

Nelle mie note non ho cercato di ricostruire il testo originale né di portare alla luce materiale coperto dal segreto. Ho però fatto del mio meglio per offrire informazioni che verosimilmente corrispondessero alle revisioni del governo quando tali informazioni erano di pubblico dominio o risultavano evidenti da una attenta lettura del manoscritto, e quando ho ritenuto che fossero importanti per la leggibilità e l'impatto del testo nel suo insieme. Se ci sono errori in queste congetture, la colpa è esclusivamente mia. Nessuno dei legali di Slahi che dispongono di un nullaosta di sicu-

rezza ha rivisto le pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate. Allo stesso modo, nessuno che abbia avuto accesso al manoscritto non censurato ha rivisto queste pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate.

Gran parte delle sfide editoriali nel fare arrivare questo rimarchevole testo alla pubblicazione derivano direttamente dal fatto che il governo degli Stati Uniti, senza fornire finora nessuna spiegazione soddisfacente, continua a tenere l'autore dell'opera sotto un regime censorio che gli impedisce di partecipare al processo editoriale. Attendo con ansia il giorno in cui Mohamedou Ould Slahi sarà libero e potremo leggere il suo lavoro nella sua integralità, così come lo avrebbe pubblicato lui. Nel frattempo spero che il risultato raggiunto dall'originale traspaia da questa versione, per quanto essa stessa ci ricordi, quasi a ogni pagina, quanto altro ci resta ancora da vedere.

Introduzione

Tra l'estate e i primi giorni di autunno del 2005, Mohamedou Ould Slahi redasse una prima stesura di questo libro, un manoscritto di quattrocentosessantasei pagine, pari a centotriduemila parole, nella sua cella di segregazione di Camp Echo, a Guantánamo.

Lo scrisse in varie sessioni, cominciando appena dopo che gli era stato finalmente consentito di incontrare Nancy Hollander e Sylvia Royce, due degli avvocati del suo *pool* di difensori d'ufficio. Nel quadro dei rigidi protocolli censori vigenti nel campo di Guantánamo, ogni singola pagina è stata di fatto "segretata" fin dal momento in cui è stata creata, e ogni sezione del testo è stata sottoposta al governo degli Stati Uniti per l'approvazione.

Il 15 dicembre 2005, tre mesi dopo aver firmato e datato l'ultima pagina del manoscritto, Mohamedou si interruppe mentre testimoniava a un'udienza dell'ARB, Administrative Review Board, la commissione militare che esamina le posizioni dei detenuti, per rivolgere all'ufficiale che la presiedeva le seguenti parole:

Voglio solo menzionare qui che di recente ho scritto un libro sulla mia storia, mentre ero in prigione, ok? L'ho mandato al Distretto di Columbia per chiedere il permesso di pubblicarlo e quando verrà autorizzato vi consiglio di leggerlo. Qui voglio solo fargli un po' di pubblicità. Penso sia un libro molto interessante¹.

Ma il manoscritto di Mohamedou non ricevette alcun nullaosta. Ci stampigliarono sopra SEGRETO, un livello di classificazione riservato alle informazioni che potrebbero nuocere alla sicurezza nazionale, se fossero rese pubbliche, e un ulteriore acronimo che indica che non può essere condiviso con cittadini o servizi di intelligence di altri paesi. Venne depositato in una sede sicura nei pressi di Washington DC, accessibile solo a chi detenga un nullaosta di massima sicurezza e abbia un “bisogno di sapere” certificato ufficialmente. Gli avvocati di Mohamedou andarono avanti più di sei anni a presentare istanze e a trattare per avere l’autorizzazione a pubblicare il manoscritto.

Durante questi anni, in gran parte costretto dalle azioni legali intentate dall’American Civil Liberties Union sulla base del Freedom of Information Act, il governo degli Stati Uniti ha reso noti migliaia di documenti segreti che descrivevano il trattamento dei prigionieri detenuti in seguito agli attacchi dell’11 settembre 2001. Molti di questi documenti alludevano alle traversie di Mohamedou, dapprima nelle mani della CIA, poi in quelle dei militari americani a Guantánamo, dove una squadra “Progetti Speciali” lo ha sottoposto a uno degli interrogatori più severi, lunghi e crudeli che siano agli atti. Alcuni di questi documenti contenevano anche qualcosa di più, ovvero esempi piuttosto espliciti delle parole di Mohamedou.

Uno degli appunti era stato scritto di suo pugno, in inglese. Ecco cosa scriveva in una breve nota datata 3 marzo 2005: «Salve, sono Mohamedou Ould Slahi, detenuto a GTMO, numero di matricola (ISN) 760 e faccio richiesta di comparire davanti a un giudice». E la nota si concludeva così: «Non ho commesso nessun crimine contro gli Stati Uniti, né gli Stati Uniti mi hanno accusato di alcun crimine, per cui chiedo di essere immediatamente rilasciato. In qualunque eventuale udienza, sarò lieto di fornire ulteriori dettagli relativi al mio caso».

In un altro documento manoscritto, una lettera al suo avvocato Sylvia Royce datata 9 novembre 2006, il dete-

nuto commentava scherzosamente: «Mi ha chiesto di scriverle tutto quello che ho detto ai miei inquisitori. Per caso è impazzita? Come faccio a riportare degli interrogatori che sono continuati ininterrottamente per gli ultimi sette anni? È come chiedere a Charlie Sheen con quante donne è uscito». E proseguiva:

Guardi che tutto (o quasi) quello che le serve si trova nel mio libro, che il governo non l'autorizza a vedere. Stavo per entrare più nei dettagli, ma poi ho pensato che fosse inutile. Per farla breve, può dividere la mia prigionia in due grandi fasi:

1) pretortura (intendo quella a cui non ho potuto resistere): gli ho detto la verità sul fatto di non aver fatto niente contro il vostro paese. È durata fino al 22 maggio 2003.

2) fase posttortura: quando ho perso i freni. Ho detto di sì a tutte le accuse che i miei inquisitori mi hanno rivolto. Ho scritto persino l'infame confessione di aver pianificato un attentato contro la CN Tower di Toronto, in base al consiglio di SSG ██████████. Volevo solo togliermi le scimmie di dosso. Non mi importa quanto tempo starò in prigione. La mia fede mi è di conforto².

I documenti comprendono anche un paio di trascrizioni delle testimonianze giurate di Mohamedou davanti alle commissioni di valutazione dei detenuti a Guantánamo. Il primo – che è anche il primo frammento della sua voce ad apparire nel documento – proviene dall'udienza di fronte al CSRT (Combatant Status Review Tribunal, Tribunale per il riesame dello status di combattente); la data è quella dell'8 dicembre 2004, a distanza di soli pochi mesi dalla fine del suo cosiddetto “interrogatorio speciale”. Vi si trova tra l'altro questo dialogo:

D: Qual è la sua risposta all'asserzione iniziale secondo la quale lei fa parte dei talebani o di Al-Qaeda?

R: *Con i talebani non ho assolutamente nulla a che fare. Quanto ad Al-Qaeda, ne ho fatto parte nel '91 e nel '92, in Afghanistan. Dopo che sono andato via dall'Afghanistan, ho interrotto ogni rapporto con Al-Qaeda.*

D: *E da allora non ha più fornito loro denaro, o qualsiasi altro tipo di aiuto?*

R: *Assolutamente no.*

D: *Ha fatto reclutamento per conto loro?*

R: *No, per nulla; non ho cercato di reclutare per loro.*

D: *Lei ha detto di aver subito pressioni per ammettere di essere coinvolto nel Millennium plot, vero?*

R: *Sì.*

D: *A chi ha rilasciato questa confessione?*

R: *Agli americani.*

D: *E che cosa intende per pressioni?*

R: *Vostro Onore, non desidero parlare della natura di queste pressioni, se non sono obbligato.*

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE: *Non è obbligato; vogliamo solamente essere certi che lei non sia stato torturato o costretto a dire qualcosa che non era vero. Per questo le è stata posta la domanda.*

R: *Posso dirle solo che non sono coinvolto in quell'orribile attentato; sì, ammetto di essere un membro di Al-Qaeda, ma non intendo parlarne. Persone intelligenti sono venute a parlare con me e hanno analizzato la mia situazione, e hanno ottenuto la verità. Per me è un bene dire la verità, e l'informazione è stata verificata. Ho detto che non avevo niente a che fare con questo. Ho passato il test della macchina della verità, e mi hanno detto che non dovevo più parlare di questo. Mi hanno detto per favore non parlare più di questo argomento, e adesso è un anno che questo argomento non è più stato ripreso.*

D: *Quindi nessuna autorità degli Stati Uniti l'ha maltrattata in alcun modo?*

R: *Non sono disposto a rispondere a questa domanda; non devo farlo, se lei non mi obbliga³.*

L'altra trascrizione proviene dall'udienza davanti all'Administrative Review Board del 2005, in cui Mohamedou annunciava di aver scritto questo libro. Era passato un anno dall'udienza al CSRT, un anno durante il quale gli era stato finalmente consentito di incontrare gli avvocati, e lui aveva in qualche modo trovato il distacco e la forza per mettere per iscritto la sua esperienza. In questa occasione parlò liberamente della sua odissea, senza paura né rabbia, ma con una voce venata di ironia e di arguzia. «Era molto stupido,» dice Mohamedou a proposito di uno degli inquisitori e delle sue minacce «perché mi ha detto che avrebbe portato dei neri. Io non ho nessun problema con i neri: metà del mio paese è abitata da uomini neri!» Un altro degli inquisitori di Guantánamo noto come Mr X era vestito da capo a piedi «come sono coperte le donne in Arabia Saudita» e con «i guanti, guanti O.J. Simpson sulle mani». Le risposte di Mohamedou sono molto dettagliate, e lo scopo era molto preciso e importante. «Per favore,» dice alla commissione «voglio che voi capiate bene la mia storia, perché davvero non ha importanza se mi rilasciano oppure no, voglio solo che sia compresa la mia storia⁴.»

Non abbiamo la registrazione completa del tentativo da parte di Mohamedou di raccontare la sua storia alla commissione, nel corso di quell'udienza. Non appena iniziò a descrivere quello che aveva sperimentato a Guantánamo nell'estate del 2003, «l'apparecchio per la registrazione cominciò a funzionare male» riporta un commento in neretto alla trascrizione. Invece della parte andata persa, in cui «il detenuto raccontava come era stato torturato da diversi individui mentre era a GTMO» il documento offre «il ricordo che ha la commissione di quel malfunzionamento da mille click»:

Il detenuto ha cominciato a parlare del presunto maltrattamento subito ad opera di una inquisitrice a lui nota come ██████████. Il detenuto ha anche cercato di spiegare alla commissione le azioni di ██████████ ma è apparso scon-

volto e visibilmente alterato. Ha spiegato di essere stato molestato sessualmente e, per quanto a lui piacciono le donne, non ha gradito quello che gli ha fatto [REDACTED]. Il presidente della commissione del tribunale ha fatto notare al detenuto che non era tenuto a raccontare l'episodio. Il detenuto gli è stato molto riconoscente e ha preferito non aggiungere altro riguardo al presunto abuso subito da parte di [REDACTED].

Il detenuto ha fornito informazioni dettagliate a proposito del presunto abuso subito da parte di [REDACTED] e di [REDACTED]. Il detenuto ha dichiarato che [REDACTED] e [REDACTED] sono entrati nella sua cella con i volti coperti e hanno cominciato a picchiarlo. Lo hanno picchiato così brutalmente che [REDACTED] ne è rimasto sconvolto. A [REDACTED] non piaceva il trattamento che il detenuto stava subendo e ha cominciato a essere solidale con lui. Stando al detenuto, [REDACTED] piangeva e diceva a [REDACTED] e a [REDACTED] di smettere di picchiarlo. Il detenuto voleva mostrare alla commissione le cicatrici e il punto esatto delle lesioni, ma la commissione non l'ha ritenuto necessario. La commissione conferma che questo riassunto della parte difettosa della registrazione è corretto⁵.

Disponiamo di queste trascrizioni solo perché nella primavera del 2006 un giudice federale, che presiedeva un dibattito in un'azione legale intentata dalla Associated Press in base al FOIA, decretò che fossero desegretate. L'azione legale costrinse alla fine il Pentagono, quattro anni dopo l'apertura di Guantánamo, a pubblicare una lista ufficiale degli uomini trattenuti nella struttura. Per la prima volta i prigionieri avevano un nome, e ogni nome aveva una voce. Nelle trascrizioni delle udienze segrete, molti dei prigionieri raccontavano episodi che smentivano le asserzioni secondo cui nel campo di detenzione cubano era rinchiuso «il peggio del peggio», uomini così pericolosi «che avrebbero tagliato i condotti idraulici della coda di un C-17 a morsi, pur di abbatterlo⁶» come ebbe

a dichiarare il generale responsabile del campo all'epoca in cui cominciarono ad arrivare i primi prigionieri, nel 2002. Molti di loro, proprio come Mohamedou, hanno parlato del trattamento subito mentre erano sotto custodia degli Stati Uniti.

Il Pentagono ha usato termini ancora più netti. «I detenuti trattenuti a Guantánamo sono istruttori di terroristi, costruttori di bombe, aspiranti kamikaze e altri individui pericolosi» ha dichiarato nuovamente un portavoce delle forze armate quando le trascrizioni sono state rese pubbliche. «E sappiamo che sono stati addestrati a mentire, in modo da suscitare comprensione per la loro condizione ed esercitare pressioni sul governo degli Stati Uniti⁷.» Un anno dopo, quando i militari hanno reso pubblici i verbali delle udienze condotte nel 2006 a Guantánamo dall'Administrative Review Board, mancava completamente la trascrizione dell'udienza di Mohamedou. La trascrizione è ancora segretata.

Il manoscritto di Mohamedou ha poi ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione, e un membro del suo *pool* di avvocati ha potuto farmelo avere su un disco etichettato MANOSCRITTO SLAHI – VERSIONE NON SEGRETATA nell'estate del 2012. In quel momento, Mohamedou si trovava a Guantánamo da dieci anni.

Un giudice federale aveva accolto la sua istanza di revisione due anni prima e ne aveva ordinato il rilascio; tuttavia il governo degli Stati Uniti aveva presentato ricorso e la Corte di appello aveva rinviato l'istanza di revisione alla Corte distrettuale federale per una nuova udienza. Il caso è tuttora pendente.

Mohamedou è ancora rinchiuso nella stessa cella in cui ha scritto il suo diario di Guantánamo. Credo di aver letto tutto quello che è stato reso pubblico sul suo caso, e ancora adesso non capisco nemmeno il perché sia stato rinchiuso laggiù.

Mohamedou Ould Slahi nacque il 31 dicembre 1970 a Rosso, allora poco più che un villaggio e oggi una cittadina sul fiume Senegal, al confine meridionale della Mauritania. Nonno di dodici figli, otto maggiori di lui, tre nati dopo. La famiglia si

trasferì nella capitale Nouakchott quando Mohamedou stava per finire la scuola primaria; suo padre, mercante di cammelli itinerante, morì poco dopo. La circostanza, unita agli ovvi talenti di Mohamedou, dovette plasmare in lui la consapevolezza del ruolo che gli spettava all'interno della famiglia. Il padre gli aveva insegnato a leggere il Corano, e giunto all'adolescenza lo sapeva già tutto a memoria, ma Mohamedou se la cavò bene anche alle scuole superiori, dove dimostrò attitudine in particolare per la matematica. Un articolo di «Der Spiegel» del 2008 lo descrive come un ragazzo popolare tra i suoi coetanei, appassionato di calcio e tifoso in particolare della nazionale tedesca: una passione che lo spinse a fare domanda per una borsa di studio presso il Carl Duisberg Centren per studiare in Germania. La ottenne e fu un enorme balzo in avanti per la famiglia, come riporta il settimanale:

Slahi salì su un aereo diretto in Germania un venerdì, sul finire dell'estate del 1988. Era il primo della famiglia a frequentare l'università – e addirittura all'estero – e anche il primo a viaggiare in aereo. Sconvolta dalla partenza del figlio prediletto, sua madre lo salutò con un tale profluvio di lacrime che Mohamedou ebbe una breve esitazione prima di salire sull'aereo. Alla fine gli altri lo convinsero ad andare. «Ci aspettavamo da lui che ci salvasse dalla rovina» dice oggi sua sorella Jahdid⁸.

In Germania Mohamedou si iscrisse alla facoltà di ingegneria, con l'intento di diventare ingegnere elettrotecnico e intraprendere una carriera lavorativa nelle telecomunicazioni e nell'informatica. Tuttavia interruppe gli studi per impegnarsi in una causa che stava richiamando giovani che accorrevano da ogni angolo del mondo, per battersi contro il governo comunista dell'Afghanistan. All'epoca non erano in vigore restrizioni né divieti per questo tipo di attività, e giovani come Mohamedou si recavano laggiù alla luce del Sole; del resto, la causa era attivamente sostenuta dall'Occidente, soprattutto

dagli Stati Uniti. Per prendere parte alla lotta occorreva essere addestrati, e fu così che agli inizi del 1991 Mohamedou partecipò a una sessione di addestramento della durata di sette settimane presso il campo di Al Farouq, a Khost, dove prestò giuramento di fedeltà ad Al-Qaeda, l'organizzazione che gestiva il campo. Imparò a usare le armi leggere e il mortaio; mentre i fucili erano per lo più di fabbricazione sovietica, le bombe da mortaio – ricordava Mohamedou, durante l'udienza del 2004 davanti alla Commissione per la revisione dello status di combattente – venivano dagli Stati Uniti. Dopo l'addestramento il giovane riprese gli studi, ma agli inizi del 1992 tornò in Afghanistan, dove il governo comunista era sull'orlo del collasso. Si aggregò a un'unità comandata da Jalaluddin Haqqani che stava assediando la città di Gardez, destinata ad arrendersi dopo una debole resistenza tre settimane dopo l'arrivo di Mohamedou. Kabul cadde a sua volta poco dopo, e come spiegò il mauritano all'udienza del CSRT, gli ideali della lotta si intorbidirono molto rapidamente:

Subito dopo la caduta dei comunisti, gli stessi mujaheddin cominciarono a combattere lo jihad tra di loro, per stabilire chi avrebbe preso il potere; le diverse fazioni si scontravano l'una con l'altra. Io decisi di tornare a casa, perché non volevo combattere contro altri musulmani e non vedevo ragione per farlo; neanche oggi del resto vedo motivo di combattere per stabilire chi deve essere presidente o vicepresidente. Il mio scopo era soltanto di combattere contro gli aggressori, soprattutto i comunisti, che proibivano ai miei fratelli di praticare la loro religione.

Questo, ha sempre ribadito Mohamedou, segnò la fine del suo rapporto con Al-Qaeda. Come disse all'ufficiale che presiedeva la commissione:

Signora, io ero consapevole del fatto di combattere con Al-Qaeda, ma all'epoca Al-Qaeda non stava conducendo la

guerra santa contro l'America. Ci dicevano di combattere con i nostri fratelli contro i comunisti. Solo a metà degli anni Novanta hanno deciso di portare la guerra santa contro l'America, ma io personalmente non ho avuto nulla a che fare con questo. Non ho mai condiviso quest'idea, era un problema loro. Io sono completamente fuori dalle questioni tra Al-Qaeda e gli Stati Uniti. Loro devono risolvere il problema tra loro; io sono completamente estraneo alla questione⁹.

Tornato in Germania, Mohamedou riprese a condurre la vita che avevano in mente lui e la sua famiglia rimasta a Nouakchott. Prese la laurea come ingegnere elettronico all'università di Duisburg, fece venire in Germania la sua giovane moglie mauritana e la coppia visse e lavorò a Duisburg per la maggior parte degli anni Novanta. In quel periodo, tuttavia, restò in rapporti di amicizia con qualcuno dei compagni di avventura in Afghanistan, alcuni dei quali ancora legati ad Al-Qaeda. Lui stesso aveva un rapporto diretto con un importante esponente dell'organizzazione di nome Mahfouz Ould al-Walid, noto anche come Abu Hafs al-Mauritani, membro della *shura*, il consiglio di Al-Qaeda, nonché uno dei principali consiglieri teologici di Osama bin Laden. Abu Hafs è cugino alla lontana di Mohamedou, ed è anche suo cognato perché ha sposato la sorella di sua moglie. I due hanno avuto occasionali contatti telefonici, mentre Mohamedou era in Germania – l'intelligence tedesca ha intercettato una chiamata di Abu Hafs partita dal telefono satellitare di bin Laden, nel 1999 – e in due occasioni il mauritano aiutò Abu Hafs a inviare quattromila dollari alla sua famiglia in Mauritania, durante le festività del Ramadan.

Nel 1998, Mohamedou e sua moglie si recarono in Arabia Saudita per l'*Haji*, il pellegrinaggio alla Mecca. Nello stesso anno, non riuscendo a ottenere un permesso di residenza permanente in Germania, seguì il consiglio di un compagno di

università e fece domanda per ottenere un permesso di soggiorno come immigrato in Canada, e nel novembre del 1999 si trasferì a Montréal. Visse per un po' con il suo ex compagno di studi, poi presso la grande moschea di Al Sunnah di Montréal, dove in qualità di *hafiz*, ovvero una persona che ha imparato il Corano a memoria, fu invitato a condurre le preghiere del Ramadan quando l'imam era in viaggio. Meno di un mese dopo il suo arrivo a Montréal, un immigrato algerino e membro di Al-Qaeda di nome Ahmed Ressaym fu arrestato mentre entrava negli Stati Uniti con un'auto carica di esplosivi e un piano per compiere un attentato contro l'aeroporto di Los Angeles il giorno di Capodanno, parte di quello divenuto in seguito noto come Millennium plot. Ressaym aveva usato come base Montréal; aveva lasciato la città prima dell'arrivo di Mohamedou, ma aveva frequentato la moschea Al Sunnah e aveva rapporti con diversi di quelli che il mauritano definì, nell'udienza del CSRT, le «cattive compagnie» del suo ex compagno di studi.

L'arresto di Ressaym diede il via a un'ampia indagine sulla comunità musulmana di Montréal, e in particolare sui frequentatori della moschea in questione; così, per la prima volta in vita sua, Mohamedou fu interrogato su possibili rapporti con terroristi. La polizia reale a cavallo – le “Giubbe Rosse” – «venne a farmi delle domande» dichiarò nell'udienza davanti alla commissione nel 2005.

Ero spaventato a morte. Loro mi chiesero se conoscevo Ahmed Ressaym, io dissi «No» e loro chiesero «Conosci questo tizio» e io dissi «No, no». Ero così spaventato che tremavo... Non c'ero abituato, era la prima volta che mi interrogavano e volevo solo stare alla larga dai guai e assicurarli che dicevo la verità. Ma loro mi tenevano d'occhio in un modo che non mi piaceva. Va bene essere sorvegliato, ma non va bene vedere le persone che ti sorvegliano. Era una cosa molto rozza, ma era voluta: volevano darmi il messaggio “guarda che ti teniamo d'occhio”.

A casa, in Mauritania, i famigliari di Mohamedou erano preoccupati. «Che cosa stai facendo lì in Canada?» gli chiedevano, e lui ricorda di aver risposto: «Niente, salvo cercare un lavoro». Ma la famiglia pensava che avrebbe fatto meglio a tornare in Mauritania, perché il ragazzo doveva essere finito in un gran brutto ambiente e bisognava salvarlo. La sua ormai ex moglie gli telefonò da parte della famiglia, per avvertirlo che sua madre stava male. Come raccontò alla commissione:

Lei mi chiamò e piangendo mi disse «O mi fai venire in Canada o vieni in Mauritania» e io le dissi «Ehi, calmati». Non mi piaceva la vita là in Canada, perché non potevo godermi la mia libertà, essere sorvegliato non è bello. Odiavo il Canada e le dissi che il lavoro là era molto pesante. Me ne andai il 21 gennaio del 2000; presi un volo per Bruxelles, da lì andai a Dakar¹⁰.

Con quel volo, ha inizio l'odissea che sarebbe diventata il diario di Mohamedou a Guantánamo.

Inizia qui perché da questo momento in poi c'è un'unica forza che determina il suo destino: gli Stati Uniti. Geograficamente, quello che lui chiama il suo «giro del mondo senza fine», fatto di detenzione e interrogatori, coprirà più di trentamila chilometri nell'arco dei successivi diciotto mesi, a partire da quello che avrebbe dovuto essere un ritorno a casa fino al giorno in cui verrà abbandonato come un naufrago su un'isola dei Caraibi, a seimila chilometri da casa. Lungo il tragitto sarà trattenuto e interrogato in quattro diversi paesi, spesso con la partecipazione di personale americano, sempre per ordine degli Stati Uniti.

Ecco come viene descritta la prima di queste detenzioni, in una sequenza temporale redatta dal giudice della Corte distrettuale federale James Robertson in una sentenza del 2010 (ora desegretata) con cui veniva accolta l'istanza di revisione presentata da Mohamedou:

Gennaio 2000

Vola dal Canada al Senegal, dove i fratelli lo aspettano per portarlo in Mauritania: lui e i fratelli vengono catturati dalle autorità ██████████ e interrogati a proposito del Millennium plot. Si presenta un americano che fa delle foto; poi qualcuno che secondo lui era americano lo porta in aereo in Mauritania, dove viene interrogato ancora dalle autorità mauritane sul Millennium plot.

Febbraio 2000

Interrogato dall' ████████ sul Millennium plot.

14 febbraio 2000

██████████ lo rilascia, concludendo che non ci sono motivi per credere che sia coinvolto nel Millennium plot.

«I mauritani hanno detto: “Non abbiamo bisogno di te, vattene pure, non ci interessi”» ricordava Mohamedou nel corso dell’udienza dell’ARB. «Io allora ho chiesto: e gli americani, cosa dicono? E loro hanno detto: “Gli americani continuano a dire che sei coinvolto, ma non ci danno nessuna prova, quindi cosa dobbiamo fare?”» Ma come riferisce il giudice ricostruendo la sequenza temporale, il governo mauritano convoca nuovamente Mohamedou, su richiesta degli Stati Uniti, poco dopo gli attacchi terroristici dell’11 settembre:

29 settembre 2001

Arrestato in Mauritania; le autorità gli dicono che ██████████ in arresto perché Salahi era presumibilmente coinvolto nel Millennium plot.*

12 ottobre 2001

Mentre è detenuto, gli agenti perquisiscono casa sua, sequestrando nastri registrati e documenti.

* Il cognome Salahi è una variante del cognome Slahi che ricorre spesso negli incartamenti processuali. [N.d.R.]

15 ottobre 2001

Rilasciato dalle autorità [REDACTED]¹¹.

Tra questi due arresti in Mauritania – in entrambi i casi fu interrogato anche da agenti dell’FBI – Mohamedou condusse una vita assolutamente normale e anche di successo, in base agli standard del suo paese: si occupò di elettronica e di computer, prima per un’azienda di prodotti medici che funzionava anche come internet provider, poi per una ditta di import-export a conduzione familiare, anch’essa caratterizzata da attività diversificate. Ma era nervoso: per quanto libero e «restituito alla sua vita», come spiegò alla ARB:

Pensavo, adesso avrò problemi perché il mio datore di lavoro non mi riprenderà a lavorare, visto che sono sospettato di terrorismo, ma mi dissero che ci avrebbero pensato loro. Di fronte a me che ero seduto [li] l’uomo più alto in grado dell’intelligence in Mauritania chiamò il mio datore di lavoro e gli disse che ero una brava persona: noi non abbiamo problemi con lui e l’abbiamo arrestato solo per un motivo. Dovevamo fargli delle domande, gliele abbiamo fatte e ora può andare, per cui puoi riprenderlo indietro¹².

Il suo capo lo riprese con sé, e poco più di un mese dopo Mohamedou si ritrovò a lavorare nel palazzo presidenziale, dove passò una giornata a preparare un aggiornamento dell’impianto telefonico e informatico del presidente della Mauritania Ould Taya. Quando tornò a casa, si presentò un’altra volta la polizia nazionale per dirgli che dovevano interrogarlo di nuovo. Lui chiese che gli dessero il tempo di fare una doccia. Si vestì, prese le chiavi della macchina – seguì di sua volontà l’auto della polizia, andando con la sua vettura fino al comando – e disse alla madre di non preoccuparsi, che sarebbe tornato presto.

Ma questa volta sparì.

Per quasi un anno, la sua famiglia fu indotta a credere

che fosse sotto custodia in Mauritania. Il suo vecchio amico Hamoud si recava regolarmente nel carcere di sicurezza per portargli vestiti puliti e soldi per i pasti. Invece, una settimana dopo essersi presentato, un volo segreto della CIA lo aveva portato di nascosto in Giordania; mesi dopo, gli Stati Uniti lo avevano recuperato ad Amman per condurlo alla base aerea di Bagram, in Afghanistan, e da lì, poche settimane più tardi, a Guantánamo. In tutto questo tempo, la sua famiglia aveva continuato a pagare per il suo vitto nel carcere di Nouakchott; per tutto questo tempo i funzionari della prigione si erano intascati il denaro, senza dire nulla. Poi, il 28 ottobre 2002, Yahdih, la sorella minore di Mohamedou, che si era assunta il ruolo di sostegno economico della famiglia grazie a un lavoro in Europa, comprò il numero in edicola di «Der Spiegel» e lesse che suo fratello «si trovava chiuso da mesi in una gabbia del campo di prigionia americano di Guantánamo».

Yahdih era furibonda – non tanto allora, come ricorda, nei confronti degli Stati Uniti, ma semmai delle autorità locali che avevano continuato a ripetere che Mohamedou era in mano loro e stava bene. «I poliziotti sono gentaglia, sono dei ladri!» ripeteva urlando al telefono, durante la chiamata con cui li informò della notizia. «Non dire una cosa del genere!» le ingiunsero da casa, presi dal panico, e riappesero. Lei li richiamò e ripartì sullo stesso tono, e loro riappesero di nuovo.

Yahdih vive tuttora a Düsseldorf. Ci siamo incontrati più volte a pranzo l'anno scorso in un ristorante marocchino in Ellerstrasse, un centro di ritrovo per la comunità nordafricana della città. Yahdih mi ha presentato diversi dei suoi amici, per lo più giovani marocchini; molti di loro, come Yahdih, sono adesso cittadini tedeschi. Tra loro parlavano in arabo, in francese e in tedesco; con me, tentavano di esprimersi in inglese, e ognuno rideva degli errori degli altri. Yahdih ha raccontato una classica storiella da immigrati, prima in arabo ai suoi amici per poi tradurla a mio beneficio, su un test di inglese per aspiranti camerieri d'albergo. «Cosa dici a una persona se vuoi farla venire da te?» chiede l'esaminatore.